



OSSERVATORIO SUL CONSIGLIO DEI DIRITTI UMANI N. 4/2018

1. GLI STATI UNITI FUORI DAL CONSIGLIO DEI DIRITTI UMANI: UN COMMENTO NEL QUADRO DELLA POLITICA INTERNAZIONALE

Lo scorso 19 giugno 2018 gli Stati Uniti hanno dichiarato ufficialmente la loro uscita dal Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite.

Quella che, a primo impatto, sembra una decisione presa all'improvviso rappresenta invece il compimento finale di quelle che erano state diverse avvisaglie di una posizione già palesatasi nelle settimane precedenti alla dichiarazione. Gli Stati Uniti si sono ritrovati a sbattere la porta del Consiglio dei Diritti Umani perché – dalle parole dell'Ambasciatrice USA presso l'ONU Nikki Haley – l'organismo “ha approvato più di 70 risoluzioni contro Israele e soltanto sette cono l'Iran”. Il Consiglio è stato dunque accusato di non essere imparziale e di reiterare un accanimento ingiustificato nei confronti dello Stato israeliano. Oltre quella che è una difesa a spada tratta di Israele, gli USA hanno accusato il Consiglio di essere un organo in realtà incoerente sulle sue posizioni e soprattutto “protettore di chi viola i diritti umani e un pozzo nero di pregiudizi politici”. Gli affondi erano iniziati già a partire dal momento dell'ammissione – nell'ottobre 2017 - nel Consiglio della Repubblica Democratica del Congo che, come ha fermamente evidenziato la Haley, è ben conosciuto come uno degli Stati che più perpetua la violenza e calpesta i diritti umani; a ciò si aggiunge quello che è stato considerato - da parte di Washington - un grande vuoto sanzionatorio nei confronti di Iran e Venezuela, anch'essi ritenuti Stati non rispettosi della dimensione complessiva di protezione degli *human rights*, ma rientranti comunque a pieno titolo come membri del Consiglio.

Già nel febbraio 2017 il Presidente Trump minacciava di abbandonare il Consiglio, per via del suo accanimento contro Israele e per il suo “ospitare” governi non considerati propriamente democratici e ligi al rispetto dei diritti umani – riferimento principalmente diretto, all'epoca, alla Cina ed all'Arabia Saudita. Lo stesso Trump non si è mai mostrato particolarmente accomodante o ben disposto nei confronti del sistema delle Nazioni Unite, che ha definito come un'Organizzazione in balia della burocrazia, “un club in cui la gente si incontra e discute”.

Nel suo discorso al Consiglio dei Diritti Umani, l'Ambasciatrice Haley ha ricordato che all'epoca della sua prima missione a Ginevra aveva già chiarito che gli USA sarebbero rimasti all'interno dell'Organo solo se si fosse instaurato un adeguato processo di riforma, tale da trasformarlo in un reale assetto operativo capace di influenzare il rispetto e la salvaguardia dei diritti umani. Secondo gli Stati Uniti, tale riforma non è stata intrapresa ed il Consiglio continua a proteggere chi abusa dei diritti umani

Il Segretario di Stato Mike Pompeo, nelle [sue osservazioni sul Consiglio dei diritti umani del 19 giugno 2018](#) - a corredo di quelle dell'Ambasciatrice Nikky Haley - ha affermato che gli Stati Uniti per decenni hanno guidato a livello globale una *coalition* capace di convogliare gli impegni nazionali per promuovere i diritti umani, spesso proprio attraverso l'attività di organismi multilaterali. Dalle parole di Pompeo la decisione di fare un passo indietro del Presidente Trump è stata anche orientata dal fatto che, sebbene tanti siano stati i progressi fatti, molti impegni presi non sono stati mantenuti; il problema di fondo del Consiglio dei Diritti Umani rimane legato al fatto che numerosi Stati al suo interno hanno “predicato bene e razzolato male”. La missione del Consiglio ed i suoi intenti rimangono nobili, ma in termini di potere di difesa dei diritti umani, il suo ruolo rimane estremamente debole. A seguito di queste parole più “docili”, Pompeo ha rincarato la dose, affermando con nuovo vigore che il Consiglio agisce in una sorta di ipocrisia senza scrupoli, ignorando molti dei casi di abuso dei diritti umani e permettendo a molti di coloro che li perseguono di sedere al suo interno.

1. Il contesto USA: lo slogan “America first”

Se gli Stati Uniti si sono sempre posti in una posizione di *leadership* in relazione al sistema di protezione e di promozione dei diritti umani, la fuoriuscita dal Consiglio rappresenta senza dubbio un passo indietro, quasi come la dichiarazione di chi vorrebbe giocare un ruolo decisamente più marginale in tale contesto. Al di là delle valutazioni relative al “valore effettivo ed efficace” di ciò che viene fatto in seno al Consiglio dei Diritti Umani, esso rappresenta comunque l'organo che, a livello globale, indirizza e monitora il rispetto degli *human rights*. Allontanarsi da tale contesto implica quindi ritirarsi da quella che è una dimensione di *player* globale.

Sul fronte storico-politico sono stati proprio gli Stati Uniti che, a partire dal secondo dopoguerra, hanno incentivato la definizione delle misure proprie del sistema ONU a favore di una pace duratura perché non si perpetuassero più massacri simili a quello del conflitto mondiale. Proprio con tale intento, nel 1946 nasceva il primo organismo mirato a questo tipo di tutela, denominato “Commissione per i diritti umani” (e che diventerà poi il Consiglio). Sotto la guida della moglie del Presidente Roosevelt, Eleanor, la Commissione ha elaborato ed adottato la Dichiarazione universale dei diritti umani, “il documento per eccellenza” che racchiude le garanzie costituzionali americane - come la libertà di parola e di religione - e afferma che i cittadini di tutto il mondo hanno diritto alla effettiva protezione di tali fattispecie. La storia mondiale è costellata di prove del ruolo-chiave e di guida che gli Stati Uniti hanno ricoperto nel processo di riconoscimento dei diritti umani come un elemento di fondamentale rilevanza nella costruzione di uno stato democratico, pacifico e florido, influenzando palesemente gli alleati occidentali.

“*America first*”: in queste due parole, oggi, si racchiude – in antitesi con il passato - quella che è una visione molto più ristretta e decisamente meno lungimirante dell'essenza della politica americana, e che sembra quasi porre le basi per un processo di smantellamento di quelle che sono state istituzioni e accordi su cui, invece, gli Stati Uniti hanno lavorato per lungo tempo. Lo slogan non è certo di nuovo conio: l'espressione è in realtà attribuita al Presidente democratico Woodrow Wilson, che nel 1916 si fece rieleggere dagli americani proprio promettendo di mettere il Paese al primo posto; eppure l'anno successivo gli USA entrarono nel primo conflitto mondiale, e fu proprio il Presidente Wilson tra i principali promotori della Società delle Nazioni. Lo slogan è stato più volte

riproposto negli anni nello scenario politico, utilizzato sempre da parti razziste, astiose, nazionaliste.

Oggi ci troviamo di fronte ad un segnale che pone la nostra realtà politica, in qualità di compagna e controparte dell'Occidente, di fronte ad una questione: se smette di crederci l'America, perché dovremmo continuare a perseverare noi?

2. *La posizione USA letta attraverso un'analisi di dettaglio*

È frequente dire che spesso la reputazione di un attore del contesto internazionale (che sia esso uno Stato, un'organizzazione o un singolo politico) sia molto influenzata da quello che è stato il suo atteggiamento di lungo periodo, e che quindi esso benefici di quella che è una sorta di "condizione di rendita". Probabilmente, nel caso dei diritti umani per gli Stati Uniti, ci troviamo in una situazione simile: strenui difensori e sostenitori di una seria istituzionalizzazione dei diritti umani a livello nazionale ed internazionale, oggi sembrano – ma forse è il caso di essere più assertivi - essere caratterizzati da una forte contraddizione in questi termini. Tale giudizio è mosso da un semplice tentativo di analizzare il contenuto e il contenitore, ciò che viene ufficialmente detto e ciò che traspare tra le righe.

Nel "[Report of the Special Rapporteur on extreme poverty and human rights on his mission to the United States of America](#)" del Consiglio dei Diritti Umani dello scorso 4 maggio 2018 sono chiaramente evidenziati cambiamenti di rotta e contraddizioni nel Paese. La visita americana (tenutasi dal 1° al 15 dicembre 2017) dello *Special Rapporteur*, il Prof. Philip Alston, ha coinciso con l'entrata in vigore di tutta una serie di nuove regolamentazioni nel Paese, tra cui ricordiamo: una riduzione delle prestazioni sociali per i più poveri, a causa della necessità di utilizzare l'imposizione fiscale a favore delle crisi delle grandi società; una deregolamentazione in campo finanziario, ambientale, della salute e della sicurezza, a discapito delle misure di protezione di cui beneficiavano principalmente le classi medie e più povere; un aumento di quasi 20 milioni di persone (tra classi medie e più povere) alla quota di coloro i quali non godono di copertura sanitaria; la restrizione dell'eleggibilità per l'ottenimento di molte prestazioni sociali, aumentando i parametri richiesti per potervi accedere; l'aumento della spesa per la difesa; l'assoluta non curanza nei confronti di un dilagante approccio razzista contro i cittadini di colore e gli stranieri che vivono in una condizione di maggiore povertà. Il Prof. Alston, nelle sue [osservazioni](#) a Washington dello scorso 15 dicembre 2017 al concludersi della sua visita, ha affermato:

"American exceptionalism was a constant theme in my conversations. But instead of realizing its founders' admirable commitments, today's United States has proved itself to be exceptional in far more problematic ways that are shockingly at odds with its immense wealth and its founding commitment to human rights. As a result, contrasts between private wealth and public squalor abound".

Gli Stati Uniti mostrano, dunque, un volto sempre più lontano da quella natura di grandezza e di apertura che da sempre ha caratterizzato la loro storia politica. Nel Rapporto si legge:

"In practice, the United States is alone among developed countries in insisting that, while human rights are of fundamental importance, they do not include rights that guard against dying of hunger, dying from a lack of access to affordable health care or growing up in a context of total deprivation" ([A/HRC/38/33/Add.1](#), "Report of the Special Rapporteur on extreme poverty and human rights on his mission to the United States of America", p. 5). Si acuisce l'esistenza di una netta differenziazione tra i "buoni ricchi" e i "cattivi poveri": i primi sono considerati industriosi e meritevoli di tutela e protezione, mentre i secondi sono visti come perdenti e

truffatori che non devono avere accesso a garanzie. Nell'identificare un ritratto dei poveri vengono utilizzati stereotipi razzisti che di solito vanno molto poco oltre le generalizzazioni: i poveri, infatti, sono prevalentemente considerati persone di colore, siano essi afroamericani o ispanici. La realtà, però, è che ci sono 8 milioni di bianchi poveri in più rispetto ai poveri neri.

Il Rapporto, inoltre, evidenzia come, sebbene non esista una formula magica per eliminare la povertà, esistano invece una serie di azioni orientate alla luce degli impegni di tutela dei diritti umani che possono essere implementate: instaurazione di un processo di *decision-making* democratico, politiche di piena occupazione, protezione sociale per le persone vulnerabili, un sistema giudiziario equo ed efficace, uguaglianza di genere e razziale, rispetto della dignità umana, politiche fiscali responsabili e giustizia ambientale. Il grande problema americano è che, però, lo Stato è tornato molto indietro praticamente su ognuno di questi punti.

In un certo senso si conferma quanto sopra affermato: sembra consolidarsi un processo di involuzione dall'interno della tutela dei diritti umani a causa di politiche "casalinghe" sempre più stringenti e meno "comprehensive" a favore di una ineguaglianza crescente, con ovvie ripercussioni su ciò che è percepito e rivelato all'esterno.

L'organizzazione non governativa *Human Rights Watch* (HRW), una delle più importanti organizzazioni non profit operanti sul tema della tutela dei diritti umani a livello internazionale, ha chiaramente affermato che nel 2017, primo anno della Presidenza Trump, gli USA sono stati caratterizzati da un arretramento delle politiche di tutela dei diritti umani, sia in casa che nella conduzione della politica estera. Nel capitolo dedicato agli Stati Uniti del [World Report 2018](#), HRW delinea il seguente quadro:

- Trump ha certamente puntato il dito contro rifugiati e migranti, definendoli criminali ed un pericolo pubblico, alimentando una politica razzista basata su di un nazionalismo bianco;
- le persone che hanno maggiori probabilità di subire abusi negli Stati Uniti - compresi i membri delle minoranze razziali ed etniche, gli immigrati, i bambini, i poveri e i prigionieri - sono spesso i soggetti più in difficoltà nella difesa dei propri diritti in tribunale o attraverso il processo politico;
- il tasso di popolazione nera che perde la vita in azioni di polizia continua ad essere sproporzionato rispetto alla loro quota complessiva della popolazione; le persone di colore hanno 2,5 volte più probabilità di essere uccisi dalle forze dell'ordine rispetto ai concittadini bianchi;
- i tagli proposti dall'amministrazione Trump all'*Affordable Care Act* (ACA), che fornisce servizi cruciali alle persone con disabilità, ben rappresentano la condizione di sottovalutazione dei diritti delle persone con disabilità;
- sono state introdotte norme a restrizione delle libertà riproduttiva delle donne, come è stato smantellato il "*family planning funds*" a sostegno della salute riproduttiva;
- si contano oltre venti Stati federali in cui persistono leggi che reiterano discriminazioni sulla base del genere e dell'orientamento sessuale sia sul posto di lavoro che nelle politiche di *housing* (come pure nell'accesso alle cure fisiche e mentali);
- si delinea un approccio più aggressivo verso l'esterno, basato sul motto "America first", lo slogan di punta della politica di Trump.

Durante una [conferenza stampa](#) tenutasi nel mese di giugno 2018, Ravina Shamdasani, portavoce del Consiglio dei Diritti Umani, ha puntato il dito contro gli Stati

Uniti a causa del crescente numero di bambini separati dai genitori migranti/richiedenti asilo che avevano provato ad attraversare il confine che divide gli USA dal Messico e che erano stati messi a processo – o peggio ancora detenuti – per tentativo di accesso illegale nel Paese.

“We are deeply concerned that the zero tolerance policy recently put in place along the US southern border has led to people caught entering the country irregularly being subjected to criminal prosecution and having their children – including extremely young children – taken away from them as a result.

The practice of separating families amounts to arbitrary and unlawful interference in family life, and is a serious violation of the rights of the child. While the rights of children are generally held in high regard in the US, it is the only country in the world not to have ratified the UN Convention on the Rights of the Child. We encourage it to accede to the Convention and to fully respect the rights of all children”.

Con queste parole la portavoce ha denunciato l’allarmante situazione americana. Una volta subita la separazione, i bambini sono stati portati in centri di accoglienza, spesso in condizioni di prigionia. Si tratta di una pratica considerata ben lontana dal perseguire “l’interesse superiore del minore” e costituisce sempre una violazione dei loro diritti. In merito, invece, alla legalità dell’ingresso in un Paese “senza possedere i giusti documenti”, la portavoce ha insistito sul fatto che non dovrebbe essere assolutamente considerato un reato penale e che questo “non giustifica in alcun modo l’incarcerazione dei bambini”.

Aggiunge poi una ulteriore aggravante: al momento del rilascio dei genitori, bambini e adulti vengono rimandati nel loro Paese di origine. Nella maggior parte dei casi il rimpatrio avviene verso Honduras, Guatemala ed El Salvador, Paesi dove “l’insicurezza dilagante e la violenza” avevano rappresentato proprio la spinta alla fuga iniziale.

In tale scenario internazionale, caratterizzato da un crescente criticismo riguardo alle modalità con cui si sta portando avanti la politica americana a tutela dei diritti umani – ma se vogliamo, in generale, a tutela della dignità di ogni essere umano, senza distinzioni – è stato atteso con particolare attenzione il [discorso](#) del Presidente Trump dello scorso 25 settembre 2018, durante la 73° seduta dell’Assemblea delle Nazioni Unite. Il discorso – che la stampa ha raccontato anche come un momento in cui si è palesata una certa distanza tra gli Stati Uniti ed il resto dei rappresentanti politici presenti - ha posto in maniera evidente in primo piano (ed ancora una volta) l’idea di “*America first*”:

“We are standing up for America and for the American people. And we are also standing up for the world. This is great news for our citizens and for peace-loving people everywhere. We believe that when nations respect the rights of their neighbors, and defend the interests of their people, they can better work together to secure the blessings of safety, prosperity, and peace. [...] That is why America will always choose independence and cooperation over global governance, control, and domination. I honor the right of every nation in this room to pursue its own customs, beliefs, and traditions. The United States will not tell you how to live or work or worship”.

È chiaro un richiamo dell’America agli americani, della ricerca di un isolazionismo che si vuole rivendere a tutti i costi come pacifico e dedito alla ricerca di un benessere e di un pieno soddisfacimento di tutta la popolazione americana, lontano dalle dinamiche di controllo, dominio e *governance* a livello globale. Ma i costumi, le credenze e le tradizioni a cui Trump si riferisce, appartengono esattamente a quale “categoria” di americani? Gli Stati Uniti sono da sempre il Paese del *melting-pot*, ossia della commistione tra valori, morale e tradizioni appartenenti alle più disparate culture. L’anima americana è bianca, africana, asiatica e latina, e di conseguenza tale affermazione si scontra con le politiche contro quella fetta di popolazione che non rientra nei “*white Americans*” e a cui Trump ha tolto una fetta veramente consistente di diritti.

L'elogio all'isolazionismo americano continua nei commenti relativi alla fuoriuscita degli USA dal Consiglio dei Diritti Umani:

“I spoke before this body last year and warned that the U.N. Human Rights Council had become a grave embarrassment to this institution, shielding egregious human rights abusers while bashing America and its many friends. Our Ambassador to the United Nations, Nikki Haley, laid out a clear agenda for reform, but despite reported and repeated warnings, no action at all was taken. So the United States took the only responsible course: We withdrew from the Human Rights Council, and we will not return until real reform is enacted.[...] We will never surrender America’s sovereignty to an unelected, unaccountable, global bureaucracy”.

Si rimarca ancora una volta l'accusa degli Stati Uniti contro il Consiglio, visto come incapace di dare un segnale reale di cambiamento, e la minaccia è di non rientrarvi fintanto che non venga implementato un processo di riforma. È chiara quindi l'intenzione dell'Amministrazione USA di restare ancora fuori dall'organismo, in linea con la volontà di estraniarsi dalla *governance* globale.

In merito al dibattuto tema migratorio Trump afferma:

“We recognize the right of every nation in this room to set its own immigration policy in accordance with its national interests, just as we ask other countries to respect our own right to do the same — which we are doing. That is one reason the United States will not participate in the new Global Compact on Migration. Migration should not be governed by an international body unaccountable to our own citizens”.

Appare evidente una impronta ispirata fortemente dal patriottismo e dalla chiusura, e non solo, dei confini geografici.

Concludo riportando una frase, che più delle altre sembra significativa nel testimoniare la profonda contraddizione che gli Stati Uniti stanno vivendo circa il proprio ruolo internazionale, o per lo meno di quello che è sempre stato e che Trump sta bruscamente modificando, portandolo su di un piano egoistico e – nonostante i proclami – decisamente poco aperto e cooperativo:

“In America, we believe in the majesty of freedom and the dignity of the individual”.

Ecco la contraddizione! Libertà come valore e dignità dell'individuo: elementi fondamentali nella tutela dei diritti umani, che l'Amministrazione americana sembra ormai politicamente ignorare, o quantomeno, tralasciare.

MARIELLA PAGLIUCA